Giuseppe Domenico Basile

Il Mezzogiorno di Bandi e Abba tra esotismi e stigmatizzazioni

Ad eccezione di taccuini, articoli di giornale o lettere,[1] la maggior parte dei memorialisti garibaldini[2] si dedicò alla scrittura solo alcuni anni dopo le imprese della Spedizione dei Mille. Considerando la provenienza non meridionale della maggior parte di loro,[3] è interessante vedere come il Sud sia stato per lo più caratterizzato in senso esotico e memoriale: luogo misterioso e fonte di stereotipi, cullato nella memoria e testualizzato attraverso una scrittura che esalta il dato leggendario.[4] Soffermandoci sulle prime righe de *I Mille* di Giuseppe Bandi, ci imbattiamo, ad esempio, in una importante dichiarazione di poetica:

> Vuoi tu, dunque, amico caro, ch'io ti racconti quel che videro i miei occhi ed udirono i miei orecchi nell'avventurosa corsa che facemmo da Genova a Marsala […]? Io […] t'ammonisco di non pretendere da me più che non possa darti un modesto gregario di quella schiera; il quale […] potrà raccontarti qualche coserella, che non si trova nelle moltissime storie che de' suoi casi si scrissero e si scrivono oggi più che mai […]. Faccio proposito di non raccontare se non quello che vidi ed udii; e tu capirai bene che io non potevo aver occhi ed orecchi per vedere ed udir tutto. Ma sii certo che io non aggiungerò una frangia alla nuda e santa verità.[5]

La cornice è quella di una chiacchierata tra persone che godono della reciproca fiducia: un narratore autorevole e un lettore scaltro. A partire da tali premesse, va verificato attraverso quali griglie estetiche e culturali sia stata rappresentata la realtà meridionale e, in particolare, quella Sicilia che occupa più dei due terzi dell'opera. Con *I Mille* il grossetano Bandi ci consegna un testo di grande valore per almeno due ragioni: da un lato è alla Toscana che storicamente si devono le immagini più cupe del Mezzogiorno italiano,[6] dall'altro la pubblicazione tarda dell'opera ci costringe a fare i conti con l'esito di un lungo e malinconico processo mentale, nutrito di un ventennio di letteratura, dibattiti e inchieste.[7]

---

giuseppedomenicobasile@gmail.com

[1] Il caso più noto è quello di Ippolito Nievo che, dalla Sicilia, scrisse il *Giornale della Spedizione in Sicilia* e inviò molte lettere alla madre Adele Marin Nievo e alla cugina Bice Melzi Gobio. Per entrambe le opere, cfr. I. Nievo, *Impressioni di Sicilia*, Ibis, Como 2010.

[2] Sergio Romagnoli evidenzia l'eterogeneità dell'esperienza e utilizza la dicitura «memorialistica garibaldina», (cfr. S. Romagnoli, *Narratori e prosatori del Romanticismo*, in *La letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. 14, *L'Ottocento. Nievo Verga Fogazzaro*, Garzanti-De Agostini, Novara 2005, p. 456). Gaetano Trombatore, al contrario, inserisce gli autori all'interno del dibattito letterario dell'epoca, ricorrendo alla più tradizionale categoria di «letteratura garibaldina», (cfr. G. Trombatore, introduzione a *Scrittori garibaldini*, 2 voll., Einaudi, Torino 1979, p. 414).

[3] Nel *Giornale della Spedizione in Sicilia*, proprio Nievo annoterà la provenienza dei garibaldini che partirono da Quarto, (Cfr. I. Nievo, *Impressioni di Sicilia*, cit., pp. 10-11).

[4] Cfr. G. Mariani, introduzione a *Antologia di scrittori garibaldini*, a cura di G. Mariani, Cappelli, Bologna 1962[3], pp. 5-7.

[5] G. Bandi, *I Mille*, Parenti, Firenze 1955, p. 3.

[6] Si pensi all'«inverted mirror image» del capitalismo mezzadrile toscano cui fanno riferimento le inchieste di Franchetti e Sonnino, (cfr. J. Dickie, *Darkest Italy: The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno 1860-1900*, Macmillan, Basingstoke 1999).

[7] L'opera è pubblicata nel 1886 sul «Messaggero» di Roma e sul «Telegrafo» livornese; nel 1902 vedrà la luce l'edizione in volume.

Un primo nucleo del testo ruota intorno alle relazioni tra lo scrittore e i meridionali, snodandosi lungo numerose descrizioni del perturbante confronto con le popolazioni locali; e Bandi è consapevole che la propria posizione assomiglia a quella di un europeo a contatto con popoli primitivi. A proposito di Salemi, ad esempio, egli ricorre a un sistema metaforico mutuato dall'apparato discorsivo delle esplorazioni:

> Questi s'affollavano intorno a noi e guardavano con occhi di meraviglia le nostre armi e specialmente le rivoltelle, delle quali volevano esaminare i congegni, parendo loro stupendissima cosa che una sola canna potesse esplodere sei colpi […]. Nel vedere quella gran curiosità de' villani, io rammentavo i racconti di que' viaggiatori, che ci dipinsero i selvaggi, stupiti e trasecolati dinanzi a' coltelli e ai fucili e ai gingilli di vetro, che loro si mostravano per allettarli, e ne facevano gran festa […]. Trovandomi in mezzo a quei beduini […], m'accorsi che guardavano con vogliosissimi occhioni il *revolver* che luccicava al mio fianco, libero dalla fodera […]. Quei villici curiosi mi si affollarono intorno; e alle guardate che davano, m'accorsi che morivano dalla voglia di veder da vicino il *revolver* e di sapere come lavorasse quel miracoloso ordigno. Bramoso di godermi la loro meraviglia, come Leonardo da Vinci (scusate il paragone) si smammolava contemplando le bocche aperte e gli spalancati occhioni de' contadini, attoniti nel veder volare gli uccelli di legno e i dragoni di fil di ferro, impugnai il *revolver* e mi posi a descriverlo col tono che usano i cerretani quando spiegano il mondo nuovo. I miei uditori erano tutti in visibilio, ed uno tra loro […], in sua africanissima lingua: «Bella cosa, bella cosa!».[8]

I meridionali vengono interpretati alla luce di uno schema di tipo orientalizzante,[9] un paradigma che lo scrittore recava con sé evidentemente già prima dello sbarco. E il confronto con una realtà diversa dalla Toscana evoca fascinazioni di un'eurocentrica volontà di potenza, mentre lo scrittore brama lo stupore indigeno e s'innalza al livello dei grandi della storia italiana (non a caso rappresentati dal toscano Leonardo). Avvertendo i rischi di un tale schema narrativo, Bandi prova a salvaguardare il carattere della campagna accreditando la figura di Garibaldi come prestigioso centro della spedizione: questi osserva dall'alto («da quell'altura, Garibaldi specolò per ampio tratto tutto il paese»),[10] utilizza il cannocchiale («su in cima alla torre, intento a specolare col suo gran cannocchiale»)[11] e consulta le carte geografiche («pose gli occhi sopra una gran carta della Sicilia»;[12] «stava guardando una gran carta geografica»).[13] Giacché l'incontro con i meridionali assume i caratteri del confronto tra civilizzatori e selvaggi, lo scrittore lavora poi sulle cause di un rapporto così asimmetrico: «io credo […] che […] se le popolazioni del regno gli si fossero mostrate tanto propense ai fatti, quanto prodighe furono di parola e d'evviva e di feste, non sarebbe bastata la scaltrezza del conte di Cavour».[14] Una conclusione così sbilanciata può passare al lettore perché tesaurizza le strategie attraverso le quali, nel testo, è stato rappresentato l'elemento della meridionalità: da una parte un *noi* e dall'altra un *qui*/*loro*. Non c'è pagina in cui clima e paesaggio del Mezzogiorno non siano esotici («caldo africano»),[15] diversi

---

[8] G. Bandi, *I Mille*, cit., pp. 152-160.
[9] Cfr. E. W. Said, *Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978; trad. it. di S. Galli, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2008[7]. Per il Mezzogiorno italiano cfr. *Italy's "Southern Question": Orientalism in one country*, edited by J. Schneider, Berg, Oxford/New York 1998.
[10] G. Bandi, *I Mille*, cit., p. 107.
[11] Ivi, p. 149.
[12] Ivi, p. 17.
[13] Ivi, p. 163.
[14] Ivi, p. 429.
[15] Ivi, p. 137.

(«faceva caldo in quel giorno, come tra noi suol essere in agosto, ed era un caldo afoso»)[16] o edenici («un paese ricco di vegetazione e sorridente»),[17] filtrati da folklore («dalle finestre piovevano fiori e ramoscelli di lauro, le donne agitavano i fazzoletti, e ci salutavano»),[18] pittoresco[19] e classicismo («una frotta di delfini […] greggia di Nettuno»;[20] «Trasibulo ed Arato non furono per certo, né più audaci né più magnanimi»;[21] «ero precipitato giù nel grembo di Teti»)[22] o connotati come extraeuropei («scirocco, caldo e soffocante come il vento del deserto»).[23] Il contributo dei meridionali è quasi sempre sminuito («invano, alcuni siciliani proposero al generale di virar di bordo […]. Egli li respinse con un *no!*»;[24] «si sarebbe detto che quella gente còlta così per sorpresa, non avesse capito un acca del grande avvenimento che si compiva in quel giorno»)[25] e gli aneddoti raccontano di superstizioni («gente superstiziosa e cieca»),[26] paganesimo («avevano appiccicate sul calcio dei fucili le immagini di Santa Rosalia»),[27] passionalità («la moglie […], gridando come un'aquila […] indiavolata»),[28] opportunismo («a sentir discorrere, pareva avessero in corpo il diavolo, fatte appena poche miglia, sparirono dalle nostre fila, rubandoci i fucili»),[29] sensualità («bruna, adusta […], aveva una strana espressione di sfacciataggine e di furberia»),[30] malafede («petti vulcanici […], ma bene a temersi che tra [...] quella folla di gente innamorata e festante non guizzasse insidiosa la lama di un pugnale»),[31] codardia («alla prima ombra d'un mutamento di fortuna ci avrebbero piantati in asso»),[32] comicità («pareva costui un tonno, tanto era corto e panciuto […], un vero carnevale a sentirlo»)[33] e alterità («il barone e i suoi arabi»;[34] «all'usanza de' Parti»;[35] «come i turchi alla santa Mecca»).[36] Perfino il naturale trauma linguistico ribadisce una superiorità («in mezzo alle varie, se non orribili, favelle»)[37] dovuta a esotismi

---

[16] Ivi, p. 134.
[17] *Ibidem*.
[18] Ivi, p. 341.
[19] «Procedevamo per luoghi amenissimi, ed avevamo sotto gli occhi la *Conca d'oro*, come si chiama, con poetico linguaggio, la vallata dove siede Palermo. A destra e a sinistra, boschi d'ulivi e d'aranci e di cedri, e spalliere di fichi d'India, tra cui biancheggiavano casette, e pittoreschi conventi, che parean castelli; in fondo, la città, distesa sulla spiaggia a semicerchio, e poi, da un lato il monte Pellegrino, dirupato e rossastro, e dall'altro, il mare azzurro, pieno di navi da guerra di tutte le nazioni. Era uno spettacolo che avrebbe strappato alle labbra di un poeta un cantico sublime di ammirazione; noi, poveri diavoli, pieni di poesia nel cuore, ma impotenti a ridire ciò che il cuore sentiva, non sapemmo fare altro se non stendere le braccia verso la Conca d'oro e gridare con le lacrime agli occhi: "Palermo! Palermo!"», (Ivi, p. 214).
[20] Ivi, p. 84.
[21] Ivi, p. 122.
[22] Ivi, p. 341.
[23] Ivi, p. 340.
[24] Ivi, p. 90.
[25] Ivi, p. 100.
[26] Ivi, p. 148.
[27] Ivi, p. 215.
[28] Ivi, p. 103.
[29] Ivi, p. 126.
[30] Ivi, p. 264.
[31] Ivi, p. 245.
[32] Ivi, p. 226.
[33] Ivi, p. 92.
[34] Ivi, p. 141.
[35] Ivi, p. 185.
[36] Ivi, p. 209.
[37] Ivi, p. 75.

(«barbuto linguaggio»)[38] e orientalizzazioni («la sua lingua pareva alle mie orecchie poco meno che turca»).[39]
Agli estremi di un'articolata pratica discorsiva, gli archetipi dell'alterità del Sud sono il giovane Nino Marchese e il garibaldino Enrico Cosenz. Nello scambio di battute tra lo scrittore e il diciassettenne di Castelvetrano emergono, ad esempio, tutte le ambiguità che nel testo caratterizzano i siciliani:

– Quanti anni hai?
– Diciassette, eccellenza.
– Non mi dir mai eccellenza, perché da noi sono eccellenze gli asini. Dimmi piuttosto se vuoi star con me, e io ti vorrò bene, e se sarai fidato e coraggioso ti regalerò un *revolver* come questo e più bello ancora. Nino Marchese fece della grande allegrezza, due o tre salti. Io lo condussi meco in casa Torrealta, mutai il suo berretto a borsa di cotone nero in un berretto rosso alla turca, gli posi indosso una camicia rossa, e gl'infilzai alla cintola il mio pugnale, e gli dissi:
– Qui mangerai e berrai; abbi occhio al mio cavallo, e non allontanarti, perché da un momento all'altro potrei aver bisogno di te. Nino voleva baciarmi la mano, ma io gli misurai un gran ceffone, e gli feci intendere che da allora in poi doveva aver quello strano modo di salutare i superiori in conto d'una laidissima civiltà.[40]

Una relazione nata, vissuta, cullata nella memoria e rappresentata all'interno di schemi retorico-discorsivi di tipo coloniale, non può che ribadire la superiore civiltà di Bandi davanti a un novello *Venerdì* incapace di farsi europeo, tra incomprensioni e subalternità che segneranno a lungo la storia d'Italia:

– Eccellenza! – diceva tristo, singhiozzando o facendo vista di singhiozzare. – Povera eccellenza!
– Eccellenza un corno! – risposi tutto invelenito. – Fu quello il bel servizio che mi facesti, scannapagnotte senza fede, lasciandomi lì di botto e fuggendo come il più consacrato vigliacco?... Fu quello il gran bene che dicevi di volermi […]?
– Ah! Eccellenza, – soggiungeva il poltrone, fingendo di piangere sempre più forte – *u frate meo* era morto nella battaglia, e io me lo caricai sulle spalle e lo trassi a casa per tante miglia...
E io l'interruppi con una gran risata, dicendogli se mi teneva per così menno da credere che un suo pari potesse portar di peso un cadavere per tante miglia. – Vanne al diavolo, – concludevo – e rendimi almeno il mio pugnale...
Nino Marchese alzò gli occhi al cielo, giurando che il pugnale glielo avean rubato; e poscia, quasi per attenuare il danno, mi pose accanto (indovinate, o lettori) mi pose accanto un mazzo di asparagi selvatici.[41]

Al polo opposto il garibaldino Cosenz, cui spetta il compito di sottolineare *e contrario* i caratteri essenzializzati[42] dei meridionali: «uomo di pochissime parole: una vera e splendida eccezione alla regola tra gli uomini del Mezzodì. Freddo, e poco meno che impassibile nell'apparenza, animoso e caldo nei momenti del pericolo».[43] All'altezza degli anni Ottanta dell'Ottocento Bandi si inserisce nel dibattito nazionale sull'identità geografica e culturale delle regioni meridionali del paese con un'opera che prova a sintetizzare lo sguardo pittoresco e i più recenti dibattiti meridionalisti, le bellezze esotiche e la responsabilità di amministrare regioni arretrate ed economicamente

[38] Ivi, p. 136.
[39] Ivi, p. 176.
[40] Ivi, p. 161.
[41] Ivi, p. 206.
[42] Cfr. la voce *Essentialism/strategic essentialism* in B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, Third edition, Routledge, London and New York 2013, pp. 96-98.
[43] G. Bandi, *I Mille*, cit., p. 412.

depresse.[44] Emerge così il profilo paradossale di un Mezzogiorno che può farsi Italia solo negandosi.
Da Quarto al Volturno di Abba ripropone in parte quanto emerso ne *I Mille*, ma l'origine piemontese[45] dello scrittore sposta assai significativamente le coordinate geografiche dello sguardo proiettato sulle realtà meridionali. E il dato è tutt'altro che trascurabile giacché, all'alba dell'Unità, proprio gli amministratori del Regno di Sardegna diedero vita a fosche e interessate rappresentazioni del Sud.[46] Per di più, anche *Da Quarto al Volturno* è un testo dalla lunga gestazione,[47] risultando assai più ricercato de *I Mille*, tra preziosi stereotipi discorsivi, citazioni letterarie e colti riferimenti artistici.
L'opera si avvia con una riflessione legata alle arti figurative, alle estetiche e alle tecniche pittoriche, tematizzando le differenze che intercorrono tra una visione a distanza e una dall'interno. Descrivendo Marsala, Abba costruisce uno schema oppositivo di tipo binario e propone dapprima una tradizionale rappresentazione della cittadina così come la osserva da una nave: «eccola lì Marsala, le sue mura, le sue case bianche, il verde de' suoi giardini, il bel declivio che ha dinanzi. Nel porto poco naviglio».[48] Allo sbarco fa però seguito l'esperienza (adesso dall'interno) di quanto prima solo intravisto: «siedo sopra un sasso, dinanzi al fascio di armi della mia compagnia, in questa piazzetta squallida, solitaria, silenziosa».[49] A Misilmeri, ripensando alle imprese fino a quel momento compiute, lo scrittore ricorre ancora una volta alla distinzione tra visione a distanza e visione dall'interno:

> Uno squillo di tromba fece saltar fuori da ogni banda i nostri, dispersi per le case; ci mettemmo in marcia e si venne qui. Si vede a destra un formicolìo di gente: sono le squadre di La Masa. A dar un'occhiata intorno, scopriamo tutti i luoghi visitati dacché partimmo dal Passo di Renna, un giro che par nulla e che ci è costato tanta fatica. Marineo è là, e la sua rupe, a vederla di qui, pare più minacciosa che da vicino. Se si staccasse dal monte rotolerebbe giù sul borgo, sventrandolo come un mostro.[50]

A «Rocca Palomba» comincerà, invece, a subentrare il negativo della dimensione antropologica, sociale ed economica di quei luoghi:

> Queste campagne come hanno fatto a diventar deserte? Si va delle ore senza vedere una casa. Contadini? Non ve ne sono. I coltivatori stanno nei villaggi, grandi come da noi le città; vi stanno in certe tane gli uni sugli altri, con l'asino e le altre bestie men degne. Che tanfo e che colpe! All'alba movono pei campi lontani, vi arrivano, si mettono all'opera che quasi è l'ora di tornare; povera gente, che vita! Rocca Palomba è come tutti gli altri borghi,

---

[44] Cfr. C. Petraccone, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005; N. Moe, *The View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*. University of California, Berkeley 2002; trad. it. di Z. Ciccimarra, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, prefazione di P. Bevilacqua, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2004 , pp. 129-158 e A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 75-76.
[45] Si utilizza l'espressione 'piemontese' in senso geoculturale, giacché dal 1815 Cairo Montenotte faceva parte del Regno di Sardegna.
[46] Cfr. N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., pp. 159-184 e J. Dickie, *Darkest Italy*, cit., pp. 25-52.
[47] Una prima versione dell'opera è pubblicata nel 1880 dall'editore Zanichelli, con il titolo di *Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni*, una seconda redazione è pubblicata nel 1882, con il titolo di *Da Quarto al Faro. Noterelle di uno dei Mille edite dopo vent'anni*. Del 1891 è la versione definitiva, intitolata *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*.
[48] G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, Fabbri Editori, Milano 2001, p. 23.
[49] *Ibidem*.
[50] Ivi, p. 59.

ma a vederla da lungi adagiata su questo fianco del monte, mezzo nascosta nei boschi di mandorli, con quella strada che si curva dolce per farvi arrivare la gente senza fatica, promette di più.[51]

Una campagna deserta, miseri coltivatori, villaggi lontani dai campi, abitazioni simili a tane e il giudizio ambiguo dello scrittore («che tanfo e che colpe!») sono, dunque, il contraltare di quella che era stata una visione paradisiaca, il vanificarsi delle promesse dello sguardo a distanza. Analizzando i giudizi sulla società siciliana (usi, costumi, urbanistica, economia), emerge poi una visione ideale dell'epopea garibaldina che si fonda su autocelebrazioni come «Garibaldi non lascerà la Sicilia senza aiuto»[52] o, ancora, «Palermo è laggiù come la vedevamo da Gibilrossa, dal Parco, dal Passo di Renna, ma ora libera nella sua gloria fra le sue rovine, di giorno e di notte tutta un festino».[53] E in quest'ultimo caso Abba contraddice lo schema fino ad allora utilizzato: Palermo, dall'interno, è più festosa delle visioni a distanza. E non può essere casuale che la deviazione dal più consueto apparato retorico-discorsivo coincida con la vittoria dei garibaldini, tappa di un percorso che dovrà portare a un diverso modello di società, un'Italia unita e una civiltà non più 'altra' rispetto allo sguardo piemontese.
Nel frattempo, il Mezzogiorno deve fare i conti con la verifica eterodiretta dei suoi elementi più noti e stereotipati, diventando palcoscenico in cui il passato è l'eterno e statico presente delle rovine della civiltà greco-latina, la natura si fa paesaggio[54] e i meridionali sono gli eredi dei propri avi (storici e mitologici), pigri fruitori di una terra eternamente Arcadia:

Noi del Lombardo siamo un bel numero […]. Chi potesse vedere nel cuore di tutti, ciò che sa ognuno della nostra impresa e della Sicilia! A nominarla, sento un mondo nell'antichità. Quei Siracusani che, solo a sentirli cantare i cori greci, mandarono liberi i prigionieri di Nicia, mi parvero sempre una delle più grandi gentilezze che siano state sulla terra. Quel che oggi sia l'isola non lo so. La vedo laggiù in una profondità misteriosa e sola.[55]

Della Sicilia si ignora compiaciuti ogni cosa, ma i filtri culturali e testuali evocano eroismi e giustificano grandi attese. Intanto il pittoresco dà corpo a visioni ovattate di un paesaggio ricco di brillanti colori e onnipresenti miti:

Gran bella veduta d'isolette! Sembrano emerse ora dal mare. C'è del verde di tutti i toni; c'è della roccia splendente, c'è un'aria azzurra che avvolge tutto; e le isole hanno una zona d'argento ai piedi […]. La Sicilia! La Sicilia! Pareva qualcosa di vaporoso laggiù nell'azzurro tra mare e cielo, ma era l'isola santa! Abbiamo a sinistra le Egadi, lontano in faccia il monte Erice che ha il culmine nelle nubi. Un siciliano che era meco sulla tolda, mi narrava le avventure di Erice figlio di Venere, ucciso da Ercole su quelle vette. Erano ameni gli antichi, ma quant'è pure ameno l'amico mio, che trova ora tempo di parlare di mitologia! Ei mi disse che su quel monte c'è un villaggio che si chiama San Giuliano, dove nascono le più belle donne della Sicilia.[56]

---

[51] Ivi, pp. 91-92.
[52] Ivi, p. 3.
[53] Ivi, p. 87.
[54] Cfr., tra gli altri, G. Bertone, *Lo sguardo escluso: l'idea di paesaggio nella letteratura occidentale*, Interlinea, Novara 2000 e M. Jakob, *Paesaggio e letteratura*, Leo S. Olschki, Firenze 2005.
[55] G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, cit., pp. 8-9.
[56] Ivi, pp. 21-22.

Una volta sbarcati, l'occhio pretende una gratificazione culturale e trova pace nel folklore («certi carri dipinti d'immagini sacre»;[57] «la banda che ci suonava il trionfo»)[58] o negli scenari naturali («giù per quelle filiere di fichi d'India»;[59] «quella sua lussuria di giardini»),[60] trasfigurati in mito («pali di ferro ciclopici»),[61] forzati a legittimare il giudizio sulle condizioni economiche («ricchezza che va dal piano sino in cima ai colli, dorati ancora da messi»;[62] «pingue campagna»)[63] o incanalati nel gusto pittorico dell'epoca:

> Non vorrei perdere di vista il golfo di Castellamare, che, mentre il sole andrà sotto, dovrà parere chi sa che Paradiso di colori […]. Sul tardi riposammo su questa montagna. Un vero anfiteatro […]. Alla punta del giorno, la banda di non so che villaggio vicino venne a svegliarci, suonando un'aria dei Vespri siciliani. Io balzai, corsi sulla rupe più alta, questa dove scrivo, e il mio sguardo si perdè nella Conca d'oro. Palermo! Era laggiù incerta tra la nebbia e il mare. Si vedevano le navi lungo la rada, tante come se vi si fossero date convegno tutte le marinerie d'Europa, per vederci il giorno in cui piomberemo improvvisi sulla città.[64]

Altra cosa è il Sud reale, ripugnante («furia delle donne cagne scatenate»),[65] bizzarro («mi accorsi che qualcuno ammiccò, qualche altro scambiò con essi quei certi cenni, raggrinzamenti della fronte, d'una guancia, del mento, diavolerie che a costoro bastano per un discorso»),[66] sconvolgente («mezzo nudo e mezzo coperto di pelli come un selvaggio, colla fame nelle guance»),[67] subalterno («si direbbe che siamo venuti per aiutare i Siciliani a liberare la loro terra dall'ozio!»;[68] «tra questa gente povera e rozza»)[69] e inattuale («parevano gente del medioevo rimasta viva proprio per aspettarci»;[70] «passati noi, la libertà verrà spazzando tutto questo strascico di medio evo»).[71]
Alcune indicazioni, nel testo, ci conducono – come già in Bandi – a interessanti dinamiche di addomesticamento dell'alterità e, su tutte, spicca la lunga serie di categorizzazioni pseudogeografiche e culturalizzate cui Abba ricorre: presso le coste siciliane «pensava ai mari d'oriente»[72] e concludeva: «siamo più vicini all'Africa»,[73] Marsala è «l'ingresso di una città araba»,[74] a volte ci si chiede «siamo nelle Pampas?»,[75] ad Alcamo «par di sentirsi investiti da un'aria moresca»;[76] la spedizione

[57] Ivi, p. 26.
[58] Ivi, p. 28.
[59] Ivi, p. 34.
[60] Ivi, p. 50.
[61] Ivi, p. 83.
[62] Ivi, p. 92.
[63] Ivi, p. 97.
[64] Ivi, p. 42.
[65] Ivi, p. 144.
[66] Ivi, p. 89.
[67] Ivi, p. 57.
[68] Ivi, p. 28.
[69] Ivi, p. 31.
[70] Ivi, p. 92.
[71] Ivi, p. 99.
[72] Ivi, p. 20.
[73] Ivi, p. 21.
[74] Ivi, p. 24.
[75] Ivi, p. 27.
[76] Ivi, p. 39.

ha connotati biblici («come il canto trionfale del passaggio del Mar Rosso»),[77] arcaici («su questo ceppo della Sicilia venivano a innestarsi i Saraceni, i Normanni»),[78] ultraterreni (Catania è «anticamera del paradiso»),[79] a contatto con il doppione europeo del mondo arabo (Bixio «pareva un Emiro che tornasse da una spedizione nel deserto»).[80] Anche i costumi dei meridionali, del resto, slittano verso l'*otherness*, tra stigmatizzazioni («parecchi vestono pelli di pecora […], una donna con panno nero giù sulla faccia»)[81] e apprezzamenti (le siciliane sono leggendarie «zingare dell'amore»).[82] Tuttavia, ciò che rimanda alle orientalizzazioni *stricto sensu* è il legame tra retorica e politica, ovvero la legittimazione di certe opzioni militari o amministrative a partire dalla rappresentazione che di una regione si fornisce nei testi. Se guardiamo alla questione sociale, quasi a metà dell'opera ci imbattiamo in Padre Carmelo, monaco che avrà il merito di porre delle domande scomode rispetto al senso della spedizione stessa:

– Verrei, se sapessi che farete qualche cosa di grande davvero: ma ho parlato con molti dei vostri, e non mi hanno saputo dir altro che volete unire l'Italia.
– Certo; per farne un grande e solo popolo.
– Un solo territorio...! In quanto al popolo, solo e diviso, se soffre, soffre; ed io non so che vogliate farlo felice.
– Felice! Il popolo avrà libertà e scuole.
– E nient'altro! – interruppe il frate: – perché la libertà non è pane, e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno forse per voi Piemontesi: per noi qui no.
– Dunque che ci vorrebbe per voi?
– Una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa.[83]

Continuando a leggere, però:

Abbiamo sotto di noi il Calvario e il cimitero a mezza costa; veggo le pietre sulle quali sedemmo ieri, con frate Carmelo. Quel monaco mi ha lasciato non so che turbamento; vorrei rivederlo. Staremo a campo qui, tutto il giorno, e forse anche domani. Che cosa si attende? Che significa questo aggirarsi intorno a Palermo, come farfalle al lume? Maestose le rupi che abbiamo a ridosso e a destra. Indescrivibile la vista di faccia. Chi nasce qui non si lagni d'esser povero al mondo, che anche con una manata d'erba è un bel vivere, se si hanno occhi per vedere e cuore per sentire.[84]

La natura mette a tacere critiche e turbamenti, evitando che il lettore possa identificarsi con un punto di vista pericolosamente eversivo; e la legittimità delle parole del monaco è erosa dalla bellezza del paesaggio isolano, davanti al quale non è consentito lamentare indigenza. Se «una manata d'erba» può dare «un bel vivere», è l'incapacità dei meridionali a giustificare l'esclusione dalla modernità europea cui appartiene Abba, un'esclusione che in tale gerarchia trova (tautologicamente) conferma delle proprie ragioni. Se il Mezzogiorno accetta di essere mito, paesaggio, stereotipo, istinto, passato ed esotico, lo sguardo settentrionale può confermare le proprie costruzioni ideologiche

[77] Ivi, p. 74.
[78] Ivi, p. 80.
[79] Ivi, p. 104.
[80] Ivi, p. 107.
[81] Ivi, p. 28.
[82] Ivi, p. 105.
[83] Ivi, p. 51.
[84] Ivi, p. 52.

e culturali, frutto di tradizioni testuali fattesi archetipo e progetti editoriali sempre più all'avanguardia. Diversamente, il pittoresco è inefficace e lo sguardo dall'interno può solo ratificare la frustrazione. È in quest'ottica che va letto il giudizio sul brigante Santo Mele che, pur rimandando a uno dei più consolidati *topoi* dell'estetica pittoresca, viene brutalmente condannato: «costui puzza troppo di sangue, e a Palermo, dove sarà condotto, qualcuno gli farà empire il cranio di piombo».[85]
L'opera di Abba è un tassello importante nel processo di nazionalizzazione dell'universo discorsivo sul Mezzogiorno, perché fonde l'eredità del *Grand Tour* e i primi decenni di vita politica e culturale italiana. Concordando con De Francesco, lo sbarco a Marsala mise a contatto le camicie rosse e una regione da sempre al centro dell'immaginario europeo,[86] un'area del paese conosciuta quasi esclusivamente attraverso una tradizione testuale e che diventava punto di partenza di una spedizione che ambiva a forzare il processo di *nationhood* del paese:

> I cliché fissati negli appunti dei partecipanti all'impresa dei Mille erano […] un modo sicuro per esprimere l'attonita scoperta di un mondo sempre immaginato e mai frequentato, la cui distanza suscitava sì diffidenza, ma la cui entusiastica adesione all'impresa di Garibaldi impediva di liquidare nei meri termini di una terra selvaggia e arretrata: perciò le molte note sul carattere orientale e africano della Sicilia ripiegheranno presto nella caratterizzazione pittoresca ed esotica, senza mai raggiungere il livello della denuncia di un'intera società.[87]

[85] Ivi, p. 91.
[86] Cfr. P. D. Smecca, *Representational tactics in travel writing and translation: a focus on Sicily*, Carocci, Roma 2005 e *Viaggiatori stranieri in Sicilia*, a cura di R. La Mesa, Cappelli, Rocca San Casciano 1961.
[87] A. De Francesco, *La palla al piede*, cit., p. 74.